

Il Made in Italy è la teoria

Valerio Paolo Mosco

Il discorso sul Made in Italy è scivoloso. Di solito si affronta ad un livello generalista, intridendolo di sociologia a buon mercato corredata caso mai di qualche dato artatamente scelto per avvalorare i presupposti. Sul Made in Italy si fronteggiano due fazioni: *in primis* i *declinisti*, tanti, agguerriti e sempre alla ricerca della notizia di un crollo per evidenziare la strepitosa lungimiranza delle loro profezie. Ai *declinisti*, una specie sorta una ventina di anni fa e in seguito sviluppati sorprendentemente, si oppongono gli *anti-declinisti*, ovvero coloro i quali tentano di confutare le tesi sul disastro imminente. Siamo ancora una volta al contrasto tra *apocalittici e integrati* di cui scriveva Umberto Eco negli anni Sessanta con una aggravante: oggi la quantità di informazioni che ci arrivano non è ancora commensurata alla nostra capacità di assorbirle e più che altro di assorbirle criticamente¹. In ciò la postmoderna relatività dei fatti esprime tutta la sua prorompente forza d'urto. Non è questo un fenomeno tipicamente italiano: esso è globalizzato, ma in Italia assume una dimensione rilevante per la semplice ragione che l'Italia, come andava ribadendo più volte Guido Piovene nel suo indimenticabile *Viaggio in Italia*, è contraddittoria². Proprio sulla tesi della contraddittorietà Piovene aveva affrontato la cronaca di un Paese che appariva avviato al *boom* economico e allo stesso tempo appariva intriso ancora di una miseria atavica. In modalità e forme diverse da quelle di sessant'anni fa questa contraddittorietà permane ai nostri giorni ed è proprio questa contraddittorietà a rendere contemporaneamente valide sia le tesi dei *declinisti* che quelle degli *anti-declinisti*. Un carattere, questo, ricorrente in tutti i campi che hanno a che fare con l'opinione pubblica, con una eccezione: la politica: qui i *declinisti*, apocalittici e indignati, non hanno avversari: spopolano, facendo da avanguardie alle truppe dei populistici che verranno al loro seguito.

Anche per quel che riguarda l'architettura i *declinisti* sono maggioritari. La tesi da loro avvalorata è che un tempo (i *declinisti* per esistere hanno sempre bisogno di un'età dell'oro) c'erano i maestri e con maestria si pensava. In seguito, come recita un verso di Trakl più volte posto da Aldo Rossi in epigrafe ai suoi disegni, "tutto ciò si è perso".



La narrazione *declinista* dell'architettura italiana ha una lunga storia. La visione al negativo la troviamo in molti intellettuali: ci sono persino tracce in Camillo Boito, colui che è stato il primo critico di architettura nel Regno d'Italia. Prosegue poi con lo scettico Persico per poi esplodere nel dopoguerra raggiungendo il colmo con Manfredo Tafuri, un vero e proprio cantore del disastro immanente e della catastrofe futura³. Ma la torsione al negativo di Tafuri non era gratuita, non era invettiva per ottenere consenso, bensì era la logica conseguenza di un sistema di pensiero che oggi si definirebbe antagonista, che in quanto tale si fonda su un sistema di valori opposti a quelli vigenti⁴. Quella che Tafuri applicava era la così detta "critica all'ideologia" così riassumibile: il capitalismo, per trovare consenso, ammantava di falsi valori le proprie espressioni e ciò in tutti i campi, inclusa l'architettura. È necessario quindi (è questa la tesi di Tafuri) smascherare queste ideologie, metterle senza pietà a nudo. Tafuri, la cui furia dissacratoria arrivava spesso al parossismo, una cosa comunque l'ha insegnata: per fare critica è necessario andare oltre, o se non altro vedere oltre: solo allora appariranno quelle che un tempo venivano definite le ragioni strutturali di certi atti e di certe forme. Un *declinista* quindi, capace di abbagliare come la stroncatura del Grattacielo Pirelli o della Rinascente di Albini, ma un *declinista* di razza, che ha stimolato la critica imprimendole un'accelerazione pari solo a quella che Foucault e Barthes avevano impresso alla filosofia. Dopo Tafuri il *declinismo*, l'ideologia della catastrofe immanente, priva di un progetto culturale, inevitabilmente è diventato *lamentismo*: supponente visione dei fatti sempre orientata alla ricerca di quel marcio, di quel corrotto, di quell'esecrabile che da sempre ha garantito fortune ai suoi cantori.

Facciamo un passo indietro. Come si sa gli anni Settanta e gli anni Ottanta sono stati un momento di successo internazionale per l'architettura italiana. Ciò che di essa seduceva era proprio quel quid critico derivante da un approccio teorico al progetto. Lo sbarco a New York di Tafuri e Rossi nel 1976, lo strepitoso successo da loro avuto, derivava proprio da ciò: dall'interpretazione del progetto come progetto teorico. Nulla di nuovo a ben vedere. I due, e gli epigoni dietro di loro, rispolveravano quella tradizione trattatistica rinascimentale che già aveva sedotto il mondo, riconfigurandola chiaramente in altra maniera. L'Italia di quegli anni viveva nel conflitto ideologico e non solo, un conflitto che ritroviamo anche nel dibattito architettonico in cui la sini-



stra, dopo aver conseguito attraverso il presidio accademico quell'egemonia culturale auspicata da Gramsci, vinta la battaglia come spesso gli succede, si spacca: da una parte Tafuri e la Tendenza (l'ala rigorosa e "fedele alla linea"), dall'altra il pop inquieto e scanzonato dei *radical* che opponevano alla mistica della disciplina la sparizione della stessa nelle logiche della civiltà dello spettacolo⁵. Una cosa univa i due nemici: la fede pressoché assoluta sul concepire il fare architettura come un atto ideologico se non politico, sicuramente come atto teorico. D'altronde, e ciò deve far riflettere, da tempo immemore è come se gli architetti italiani avessero intenzione di costruire due edifici: uno fisico e un altro teorico e si ha l'impressione che ad Alberti, a Palladio, a Rossi, ai *radical*, interessasse maggiormente quello teorico rispetto a quello fisico. Un errore? Non credo, basti pensare che la storia dell'architettura passa per i teorici architetti italiani che, se non altro in ragione del loro successo internazionale, è adeguato considerare i massimi esponenti del Made in Italy in architettura. Negli anni Novanta le cose cambiano: crolla l'ideologia comunista che foraggiava il dibattito e ci si ritrova tra le macerie di edifici teorici su cui passano con noncuranza i nuovi rappresentanti di un'architettura che ha scelto un'altra strada: rappresentare il mondo così come è per diventare, come recitava un titolo di una Biennale di quegli anni, "architetti sismografi" che captano le nuove tendenze e quasi in presa diretta le traducono in forme⁶. È chiaro che per far questo non c'è tempo per una teoria che diventa quasi un ostacolo per coloro i quali intendono solo accettare i fatti acriticamente, possibilmente enfatizzando il feticcio della tecnica che proprio in quegli anni diviene un valore trascendente, insindacabile e inappellabile. Di lì la crisi di un'architettura, quella italiana, che tendenzialmente ha sempre preferito la criticità all'a-criticità, i valori umanisti a quelli tecnici. Crisi inevitabile. Accerchiata dalla nuova condizione è iniziata allora un'opera di ricostruzione della stessa non certo facile. La scelta è stata allora quella per così dire di congelare la teoria, di stemperarne le asprezze per renderla il più possibile a servizio dell'edificio costruito. Il risultato sono stati, nei migliori dei casi, edifici sobriamente moderni, senza quei tormenti figurativi che andavano così di moda in quegli anni: edifici che, riesumando un termine caro a Pagano, potevano essere considerati "correnti", ma correnti ad alto livello, capaci di intercettare il mercato senza cadere nelle trappole dell'architettura commerciale. Se c'è in questa archi-

tettura, definita da Marco Biraghi e Silvia Micheli “responsabile”, va cercata nella componente che non è insensato definire “politica”⁷⁷. L’architettura responsabile italiana infatti cercava di dar forma e di rappresentare il sogno della sinistra riformista di un “paese normale”, sobrio, affidabile, assertivo e composto: un paese strutturalmente parte di quella UE da poco nata. Eppure, nonostante i caratteri di questa architettura siano ben chiari, la mancanza di un’adeguata teoria e la latitanza della critica, hanno fatto sì che la stessa rimanesse in quel limbo di idee espresse a metà, di idee mute, che Persico considerava la zona dove l’architettura italiana era costretta a galleggiare, priva di quell’ancoraggio a terra che l’avrebbe finalmente resa necessaria a se stessa. In seguito una generazione la cui formazione non era solo in Italia, in contatto con i nuovi mezzi di comunicazione con il mondo e spesso impegnata nelle accademie, ha compreso, non senza scaltrezza, che ciò che all’estero veniva richiesto agli italiani, specialmente nelle accademie, era quell’edificio teorico che noi stessi, in nome di un non mai ben definito realismo, avevamo dismesso e veniva richiesto come ai tedeschi si richiede l’efficienza, agli inglesi la furbizia finanziaria e ai greci delle isole dove passare le vacanze. A quel punto quella teoria cacciata dalla porta è tornata dalla finestra per soddisfare un mercato culturale accademico che andava riscoprendo proprio la teoria. Lo andava testimoniando il successo dei teorici della Tendenza e dei *radical* a cui venivano tributati onori scivolanti talvolta nel feticismo. La teoria come *revival* dunque; d’altronde viviamo ancora nel paradigma postmoderno e sembra che dentro di esso ci dovremo stare ancora un bel po’. Un *revival* che può anche far storcere il naso, ma che ci permette di riallacciare i fili dopo il lungo periodo dell’eclisse della teoria e della critica. Ripetiamo: il disinteresse per l’edificio teorico è stata una delle cause più evidenti del declino dell’architettura italiana. Non solo: è stata la ragione per cui l’architettura decostruttivista, quella minimale, come anche l’*high-tech*, sono implose in loro stesse per poi scivolare nella peggiore architettura commerciale. È necessaria una precisazione. Già da tempo la teoria da sola non esiste più. Senza la critica la teoria infatti inevitabilmente diventa precettistica chiudendosi in un sistema che come tale tende inevitabilmente all’entropia. Non esiste teoria senza la critica quindi, come non esiste teoria senza la storia. In qualunque disciplina, da quelle scientifiche a quelle umanistiche, la teoria si innerva sempre nella storia, caso mai per opposizione,

ma pur sempre nel sedime storico. Oserei affermare che anche la critica, come poi volevano sia Zevi che Tafuri, non può fare a meno della storia. Ciò probabilmente potrebbe essere confutato dalla strepitosa quantità di persone che scrive sull'architettura tenendosi ben lontana sia dalla critica che dalla storia: a essi basta far notare come i grandi critici sono stati al contempo dei grandi storici, d'altronde la critica libera di vagare senza sistemi dove vuole, scivola nel giornalismo e poi nel pessimo giornalismo. Se c'è allora un'identità nell'eclettica architettura italiana, essa va cercata nell'approccio critico, nello sforzo di erigere, insieme all'edificio reale, quello teorico. Rinunciare a ciò in nome di un pragmatismo commerciale e tecnologico di importazione, sarebbe un danno incalcolabile per il Made in Italy architettonico nazionale. In un mondo globalizzato l'offerta dei prodotti, di qualunque genere essi siano, si divide in due: da una parte l'offerta di prodotti fungibili, il più possibile economici e il più adatti alla produzione in serie; dall'altra i prodotti non fungibili, di valore e come tali non copiabili. Gli edifici teorici italiani fanno parte di quest'ultima categoria e la loro non fungibilità, la loro unicità, va non solo conservata, ma rinnovata continuamente. Come questi edifici teorici debbano essere, data l'attuale situazione di emergenza per la scomparsa della teoria, è un problema secondario: l'urgenza è ora salvare a tutti i costi la teoria in quanto se la teoria muore con essa muore l'architettura, *in primis* quella italiana.

Note

1. U. Eco, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano 1964.

2. G. Piovene, *Viaggio in Italia*, Mondadori, Milano 1957.

3. *Duro, sfiorante la sfiducia assoluta*, è un famoso scritto del 1934 di Edoardo Persico *Punto ed a capo per l'architettura*, in E. Persico, *Scritti d'architettura* (1927-1935), a cura di G. Veronesi, Vallecchi, Firenze 1968, pp. 153-168. Trancianti e sfiduciati sono anche diversi scritti di Bruno Zevi dedicati all'architettura italiana. Tra i tanti ricordiamo la parte finale del suo *Il linguaggio moderno dell'architettura* (Einaudi, Torino 1973) in cui Zevi apertamente taccia la stessa di essere sempre stata e di continuare ad essere pavida ed incapace di scelte chiare e definitive: una tesi questa che era stata di Persico.

4. Aperta sfiducia nell'architettura italiana pervade gran parte della *Storia dell'architettura italiana 1945-1985* (Einaudi, Torino 1985) di Manfredo Tafuri a cui Zevi risponde con dei suoi editoriali sulla sua rivista difendendo la stessa dall'attacco di Tafuri. Sulla polemica insorta tra i due vedi V. P. Mosco, *Architettura italiana. Dal postmoderno ad oggi*, Skira, Milano 2017, pp. 103-114.

5. Vedi P. V. Aureli, *The possibility of an absolute architecture*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2011.

6. H. Hollein (a cura di), *Sensori del futuro. L'architetto come sismografo*, La Biennale di Venezia-Marsilio, Venezia 1996.

7. M. Biraghi, S. Micheli, *Storia dell'architettura italiana 1985-2015*, Einaudi, Torino 2013, pp. 125-128.

Bibliografia

Proponiamo in questa bibliografia unicamente i testi teorici italiani degni di attenzione pubblicati dal Duemila ad oggi. Intendiamo per “testo teorico” un testo che traccia un percorso concettuale tale da avvalorare alcune scelte invece di altre: un testo in cui per ottenere ciò, critica e storia si relazionano continuamente tra loro.

Aureli P. V., *Less is enough: on architecture and asceticism*, Strelka Press, Mosca 2013.

Aureli P. V., *The possibility of an absolute architecture*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2011.

Baukuh, *Due saggi di architettura*, Sagep, Genova 2012.

Braghieri N., *Architettura, arte retorica*, Sagep, Genova 2013.

De Fusco R., *Cosa è la critica in sé e quella di architettura*, Mimesis, Milano 2013.

De Fusco R., *Trattato di architettura*, Altralinea, Firenze 2001.

Gregotti V., *Identità e crisi dell'architettura europea*, Einaudi, Torino 1999.

Gregotti V., *L'architettura del realismo critico*, Laterza, Bari 2004.

Nicolin P., *La verità in architettura. Il pensiero di un'altra modernità*, Quodlibet, Macerata 2012.

Purini F., *Comporre l'architettura*, Laterza, Bari 2000.

Purini F., *La misura italiana dell'architettura*, Laterza, Bari 2008.

Rizzi R., *Il daimon di architettura*, Mimesis, Milano 2015.

Severino E., *Tecnica e architettura*, Raffaele Cortina, Milano 2003.